

Un'impronta di civiltà

MASSIMO TEODORI

Il minimo che si possa dire della nuova legge sull'immigrazione (detta «Bossi-Fini») e degli altri provvedimenti in itinere per regolarizzare gli extracomunitari che lavorano nel sommerso, è che una legge chiara è sempre meglio di una non-legge e dell'applicazione discrezionale di norme confuse quali quelle finora vigenti in Italia. Lo Stato di diritto

poggia sulla certezza delle norme che finalmente paiono riguardare anche la fluttuante linea di divisione tra immigrati regolari e irregolari e la difficile regolamentazione dei loro flussi di arrivo.

Non siamo così ingenui da ritenere che una legge, questa o qualsiasi altra, possa risolvere un problema così imponente e drammatico quale l'immigrazione dal Sud al Nord del mondo, in particolare dall'Africa e dal Medio Oriente verso l'Italia e l'Europa. E non riteniamo neppure che con una normativa una tantum si giunga a imbrigliare un fenomeno in continua mutazione che ha a che fare sia con i comportamenti collettivi di quella parte dell'umanità (...)

(...) che vive ai margini della sopravvivenza, sia con gli equilibri tra lavoro e capacità di accoglienza dei Paesi ricchi, sia infine con l'esigenza di sicurezza degli italiani (come degli europei) di fronte alla criminalità organizzata. Fenomeni di tale portata devono essere affrontati anche legislativamente in maniera empirica, fuori degli ideologismi, e devono poter essere tenuti sotto continuo monitoraggio al fine di correggere la rotta secondo i risultati. Chi afferma di avere in tasca la formula giusta pecca di caparbia ed è destinato a fallire,

A noi pare che i meccanismi della Bossi-Fini, al di là delle retoriche e delle anti-retoriche che ne hanno accompagnato il dibattito, vanno sperimentati con fiducia perché mettono sotto controllo tutti gli aspetti del fenomeno, in particolare il rapporto tra soggiorno e lavoro. Non va dimenticato che finora in Italia ha regnato il vuoto e il caos nella discrezionalità dei singoli organi dello Stato inclusi la magistratura, le polizie e le strutture di assistenza. D'ora in poi binari sicuri dovrebbero guidare i vari soggetti che hanno responsabilità sul campo nella prevenzione, nella repressione, nell'accoglienza e nella regolarizzazione dell'immigrazione. Anche utilizzando, se e quando necessario, l'identificazione tramite le im-

pronte digitali.

L'effimera battaglia delle impronte è stata una delle pagine più buie e mistificanti scritte dall'opposizione di sinistra negli ultimi tempi poiché ha voluto demonizzare un normale strumento identificatorio utilizzandolo come crociata ideologica, in maniera simile a quel che è accaduto con

l'articolo 18. È truffaldino il messaggio che le sinistre hanno cercato di accreditare in Parlamento, nell'informazione (*l'Unità*, il *manifesto* e *Libe-razione*) e tra la pubblica opinione facendo delle impronte il simbolo di tutta una legge, e bollando la legge come un provvedimento razzista e criminalizzante dell'immigrazione.

Quel che ha detto il capogruppo diessino alla Camera, «questa legge è un manifesto del nuovo razzismo e

dell'odio civile e un'ipocrisia perbenista», non è degno di un esponente di quello che fu un grande partito della sinistra. Le gigantografie delle impronte sbattute in prima pagine dall'*Unità* non sono confacenti a un intellettuale liberal come Furio Colombo. L'uso dell'aggettivo «mortificante» non depone della capacità razionale di un riferimento morale come sarebbe monsignor Antonio Riboldi, vescovo emerito di Acerra; e le cartellonate con le impronte di fronte alle prefetture da parte della Cgil non hanno nulla a che fare con un sindacato responsabile.

La bufera passerà rapidamente perché è alimentata da detriti che andranno rapidamente a fondo. È importante osservare quel che effettivamente accadrà in pratica, e quindi valutare. Nel frattempo i demonizzatori delle impronte avranno il modo di accorgersi che provvedimenti

analoghi sono già in vigore o sono assunti dalla maggior parte dei Paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti. Mi viene voglia di chiedere: che differenza c'è come strumento di identificazione (quando non bastano nome, nazionalità e residenza) tra la schedatura della statura, del colore dei capelli, degli occhi e dei segni particolari e la richiesta delle impronte?

IL GIORNALE
8 giugno 2002
TP

[382-immigrazione]